

# Usa, troppo potere al presidente

*Il più famoso commentatore della destra americana spiega perché non si devono mai abbandonare i principi democratici*

WILLIAM SAFIRE

Mal consigliato da un procuratore generale frustrato e in preda al panico, il presidente degli Stati Uniti pensa bene di impadronirsi di poteri dittatoriali per incarcerare o addirittura giustiziare stranieri. In questo clima di paura scatenato dal terrorismo e presi da un sacro fuoco di rozza giustizia, non facciamo nulla per impedire a George W. Bush di sostituire alla legge comune improbabili tribunali militari. In questa scellerata situazione di emergenza, Bush ammette di voler sospendere "i principi fondamentali e le garanzie di legge" che sono alla base del sistema giudiziario americano. Egli si arroga il diritto di aggirare il potere giudiziario per istituire tribunali straordinari ai suoi diretti ordini - in pratica gruppi di alti funzionari che giudicheranno quei cittadini non-americani che il presidente avrà "motivo di ritenere" appartengano ad organizzazioni terroristiche. Non contento della precedente scelta di consentire alla polizia di inter-

ettare le telefonate tra i sospetti ed il loro legale, Bush priva ora gli stranieri sotto accusa persino dei pochi diritti accordati dalla legge marziale.

Questi suoi tribunali potrebbero occultare prove con la scusa della tutela della sicurezza nazionale, stabilire proprie regole, giudicare un imputato colpevole pur in presenza di un terzo di voti contrari, e infine giustiziarlo senza che gli sia concessa una revisione del processo da parte di un tribunale civile.

Tra governo ed imputato non c'è più il potere giudiziario affiancato da una giuria indipendente. Al posto di queste forme di garanzia che assicurano un equo giudizio e sono alla base del nostro sistema legislativo, lo straniero si trova ora di fronte un funzionario con competenze al contempo di inquirente, pubblica accusa, giudice, giuria e

carceriere o addirittura boia. Con un orwelliano giro di parole, il decreto di Bush definisce questa abominabile scelta di stile sovietico "un processo equo ed esauritivo". Di quali fondamenti del diritto si nutre questo nostro novello Cesare? La Casa Bianca indica nel tribunale militare istituito dopo l'assassinio di Lincoln un valido precedente. Va ricordato, a questo proposito che durante la Guerra Civile americana, Lincoln aveva sospeso il principio dell'habeas corpus; forse che la nostra guerra al terrorismo esige si ricorra prossimamente anche alla detenzione illegittima? Un altro esempio sarebbe quello rappresentato da una condanna all'impiccagione, decretata da un tribunale militare e convalidata dalla Corte Suprema, di alcuni sabotatori tedeschi approdati in America

durante la seconda guerra mondiale.

Secondo i fautori del tribunale speciale, chi non condivide questa decisione è uno smidollato garantista che non si rende conto che è in corso una guerra, che si è già dimenticato delle 5.000 vittime dei raid terroristici.

In una situazione di emergenza come questa, non è forse indispensabile attuare misure di sicurezza straordinaria a tutela dei cittadini americani?

Se ciò significa pestare i piedi a qualcuno, gli si potrà chiedere scusa in un secondo tempo.

Sono queste le argomentazioni di questi falsi "duri". In un momento in cui persino in seno ai liberal è in atto un dibattito sulle implicazioni etiche della tortura - ponendo di fronte il rifiuto della barbarie e la

necessità di salvare vite umane - è opportuno che conservatori iconoclasti e portacarte sostenitori della linea dura si ergano in difesa dei valori americani.

È ovvio che per poter affrontare l'emergenza terrorismo è indispensabile intervenire su qualche legge e forse vararne qualche nuova. Al limite, e comunque per un tempo limitato, si può tollerare qualche retata di clandestini o l'interrogatorio di studenti stranieri. Si può anche comprendere la necessità della nuova legge approvata dal Congresso che autorizza intercettazioni telefoniche indiscriminate.

Andiamo, però, a vedere qual è l'obiettivo che questo strombazzante decreto intende colpire. Volete sapere cosa preoccupa Washington al momento? Cosa farsene di Osama bin Laden, nell'eventualità

che si lasciasse acchiappare.

Un processo come si deve, del tipo di quello concesso da Israele ad Adolf Eichmann, fa paura: darebbe al terrorista un'occasione pubblicitaria di portata globale. O, peggio ancora, indurrebbe i suoi seguaci ad attuare una vasta campagna di sequestri di persona per salvarlo dalla pena che si merita.

La soluzione non risiede nel violare la nostra tradizione giudiziaria facendo di bin Laden la star di un tribunale sommario, bensì nel trasformare la sua caverna in una cripta. Quando i talebani in fuga rivelano dov'è che si nasconde, i nostri bombardieri dovranno andare a dargli l'estremo saluto con cinque tonnellate di bombe a grappolo ed una tonnellata e mezza di bombe anti bunker.

E se invece facesse sapere di volersi arrendere, affiorasse dal suo na-

scondiglio sventolando una bandiera bianca? Non rientra nelle nostre tradizioni ammazzare i prigionieri. Semmai il presidente Bush dovrebbe instaurare una politica di «resa universale», vale a dire o tutta Al Qaeda o nessuno. La resa selettiva di uno o una decina di capi - che lascerebbe le varie cellule disseminate in Afghanistan ed altrove libere di agire - è inaccettabile. Dovremmo continuare a bombardare i possibili nascondigli di bin Laden finché non egli non scelga di rendere nota e spingere alla resa l'intera sua organizzazione terrorista.

Qualora lo facesse, i nostri tribunali saranno in grado di risolvere l'intera faccenda sollecitamente. Se invece - cosa più probabile - il leader terrorista optasse per ciò che lui considera martirio, si tratterebbe di una scelta tutta sua, e l'America non avrebbe più bisogno di tribunali speciali che tradiscano i nostri principi di giustizia.

© Copyright New York Times.  
Traduzione  
di Maria Luisa Tommasi Russo

## Itaca di Claudio Fava

### IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DI BRUNO CONTRADA

Agli atti del processo di beatificazione per Bruno Contrada, martire degli inquisitori palermitani e opportunamente assolto in Appello qualche mese addietro, si aggiunge da ieri la motivazione della sentenza. Che per la verità offusca un po' l'edificante ritratto dispensato in queste settimane da quasi tutti i giornali della repubblica. Scrivono i giudici che in effetti, è vero, il dottor Contrada s'incontrava a Palermo con i boss mafiosi Salvatore Riccobono e Stefano Bontate. Ma frequentare i capi della mafia - aggiungono - in Sicilia non è reato. O meglio, "non costituisce elemento di prova" che Bruno Contrada agisse davvero "a sostegno di Cosa Nostra". Come dire: ci si vedeva, si chiacchierava amichevolmente tra guardie e ladri sulle cose del mondo, le tasse, la salute e la scuola dei figli. Poi, ciascuno per la sua strada. Che ci trovate di strano?

Eh, no: io, qualcosa di strano la trovo. Non stiamo parlando di una coppia di malandrini della Vucciria ma di due tra i più rispettati e temuti capi di Cosa Nostra, Bontate e Riccobono, esponenti di famiglie mafiose che in quegli anni riscrivevano la storia di Palermo sulle lapidi dei loro ammazzati. E non stiamo parlando di una guardia giurata ma del poliziotto più importante di Palermo, capo della Crimialpol, poi del Sisd, cioè dei servizi segreti: insomma, un altissimo funzionario di polizia che a quei due boss avrebbe dovuto dare solo e sempre la caccia. Giorno e notte. Invece di intrattenersi in privato con loro.

Ma i giudici d'Appello dicono che frequentare i mafiosi non è reato: e i giudici d'Appello sono uomini d'onore (non come quei senzadio dei pubblici ministeri di Caselli...). Anzi: chissà che incontrare Bontate e Riccobono non sia stato, da

parte del dottor Contrada, perfino un lodevole gesto di zelo professionale. «L'attività dei poliziotti - spiega la sentenza - notoriamente comporta la frequentazione e il rapporto con elementi della malavita, da essi contattati per assumere informazioni, magari retribuendoli non mediante elargizioni di denaro ma attraverso un "non fare" (...), ovvero un "chiudere gli occhi" al cospetto di talune malefatte...».

Un mezzo eroe, insomma. L'unico poliziotto palermitano disposto a incontrare capimafia latitanti per civico senso del dovere. E peggio per gli altri sbirri, per gli altri giudici, per gli altri ingenui testimoni di questo tempo confuso: convinti fino alla fine che servire lo Stato volesse dire non mescolare mai i propri passi né i propri fiati con quelli dei mafiosi. Fato pure beato, questo dottor Bruno Contrada. Martire, se credete. Ma non certo vergine.

## Maramotti



# Largo alle donne nella Loya Jirga

LETIZIA PAOLOZZI

Parteciperò alla giornata mondiale di digiuno del 24 novembre indetta dai Radicali. Non voglio che le donne afgane siano escluse dal futuro governo di quello sciagurato paese. Fuori dai denti, penso - mi auguro - che queste donne abbiano un ruolo da giocare rispetto a quel gruppo di mozzateste che compone l'Alleanza del Nord (ai bambini cattivi ormai non si minaccia più l'arrivo dell'Uomo nero ma del comandante Dostum, conquistatore di Mazar-i-Sharif) e che siederà - sempre che si realizzi - nella Loya Jirga. Donne nel prossimo governo afgano non solo per via delle scarpe con il tacco, per il rossetto, per le calze di nylon. Anche se questa è una parte del problema. Il punto è che dipende da loro, dalle donne, fare e distribuire giustizia contro quella terribile "religione salvatrice" che stabiliva, attraverso "il ministero per la promozione del-

la virtù e la prevenzione del vizio" un'immagine caricaturale della dignità femminile. Estremizzazione di una immagine pur nutrita da molti paesi islamici (non solo l'Afghanistan dei talebani) con le loro società machiste e sessuofobiche, per le quali l'essere nata femmina corrisponde a un'infierizzazione sociale, a un'infamia, a un abominio.

Quanto a Kabul, la comunità internazionale sembrava addormentata rispetto a ciò che stava avvenendo. Perlopiù fino all'11 settembre. D'altronde, per un paese oscurantista come l'Arabia Saudita, dove le donne non godono di alcun diritto, conoscete qualcuno che se la sia sentita di abbandonare la definizione, francamente troppo generosa, per la quale la monarchia saudita sarebbe quella di un paese "moderato"?

Ognuno ha le sue responsabilità. In questi giorni sono grata a Emma Bonino per come si è mossa nella difesa delle afgane. Ma non è generoso - eppure in Italia succede - quel meccanismo che prende in blocco le donne, le femministe e le accusa di essere rimaste silenziose, mute.

Dove siete, dicono? Perché non reagite voi, libere e belle di fronte alle vostre sorelle di sesso afgane, imprigionate e vilipesse? Intanto è ben strana la teoria secondo la quale sarebbe compito esclusivamente femminile occuparsi dei diritti delle loro sorelle di sesso: fu una donna, Benazir Bhutto, al governo del Pakistan, a sostenere i barbuti talebani e noi conosciamo donne che hanno fatto la lotta armata e dato la morte e donne che mettono al mondo una vita o che difendono, a rischio della vita, la vita degli altri. E poi, dietro l'accu-

sa di "disfattismo" sessuato c'è, spesso, una reazione tutto italiana per cui la singola intellettuale, giornalista, scrittrice, militante viene presa in blocco, schiacciata (nel femminismo) e condannata: se non è d'accordo con me, sicuramente fa schifo. Lei e il suo movimento.

Un esempio, l'articolo di Umberto Piersanti sul "Giornale": "Perché mai prima dell'11 settembre fra le tante femministe e in genere tra le intellettuali e giornaliste varie che si occupano del 'femminile', solo Emma Bonino aveva denunciato con forza e insistenza la tragica situazione delle donne afgane?"

Per fortuna, Bia Sarasini vive e lotta insieme a noi. Può testimoniare di aver dedicato, in tempi non sospetti, come direttrice di "Noi Donne", la copertina "Un fiore per Kabul" a quei dieci milioni di fantasmi

che camminano a fatica, che si fratturano le caviglie inciampando dietro la grata del burqa. Ma "Noi Donne" ha chiuso. E la memoria nei confronti delle afgane vacilla. Eppure, ognuna con le proprie idee, poche o tante hanno continuato a occuparsi delle loro sorelle. Il guaio è che non se ne sono occupati (una recente eccezione, Adriano Sofri) gli uomini: intellettuali, politici, giornalisti.

Scriva ancora Piersanti che anche di fronte ai massacri algerini non gli risultano "interventi significativi, o almeno una campagna di stampa contro i crimini dei fondamentalisti che si sono accaniti in modo particolare contro le donne che vestivano e vivevano all'occidentale".

Veramente, la giornalista Giuliana Sgrena, sul "Manifesto", si batte da anni contro

quei crimini mentre "le Donne in nero" sono in rapporto con le straordinarie militanti di Rawa (Revolutionary association of the women of Afghanistan) e di Hawca (Humanitarian association for women and children of Afghanistan).

Non si può essere così ciechi. La faziosità, la strumentalità non aiuta la causa delle donne, degli uomini, dei bambini afgani. E degli infiniti altri dannati della terra. Alla Conferenza dell'Onu che dovrebbe svolgersi la prossima settimana si discuterà del nuovo governo provvisorio. E della presenza femminile in quel governo. Non sarebbe male che non solo il singolo, la singola, ma organizzazioni politiche, per esempio i Democratici di sinistra riuniti a Pesaro nel loro congresso, dimostrassero - con la loro adesione alla giornata di digiuno mondiale dei Radicali - di tenere all'esistenza di quelle donne.



## Le altre vittime della pedofilia

Giovanni Felice Mapelli  
Teologo laico  
Milano

Caro Direttore, mi permetta di intervenire, poiché dalle sue pagine ho letto del caso dell'imprenditore ingiustamente condannato a 3 anni e 2 mesi di carcere dal Tribunale penale di Milano e poi assolto con "formula piena" dall'accusa di pedofilia.

Vorrei qui ricordare che purtroppo questo non è un caso isolato... infatti proprio relativamente al Pubblico Ministero Pietro Forno - dalla Procura di Milano indicato come "esperto in pedofilia", sono vari i casi di clamorose assoluzioni dichiarate dalla Magistratura giudicante.

Persino una donna magistrato aveva censurato l'operato di questo giudice e del pool della polizia giudiziaria che ha costruito le "prove" in un caso analogo, definendo le loro indagini "approssimative e superficiali".

Ora, quando si viene a sapere di un padre di famiglia

tenuto quasi tre anni in carcere con la stessa infamante e devastante accusa, e invece assolto da tutto, e poi questa ultima storia dell'imprenditore innocente, e poi ancora del dentista indagato e sbattuto in una cella con altri detenuti che non aspettano altro che picchiarlo a sangue, e infine si suicida... ed ancora la vicenda di un sindacalista di Locate Triulzi che indagato con perquisizioni plateali, sul posto di lavoro, per pedofilia strettamente telematica, che si suicida col gas... mi chiedo e vorrei chiedere al dott. Forno se questi morti non pesano sulla sua coscienza e su quella dei suoi collaboratori della Polizia giudiziaria che lo assistono nelle indagini?...

Infatti un brivido mi corre lungo la schiena, poiché attribuire ad una persona un reato di tale entità e così socialmente detestato (più dei reati mafiosi stessi) rovina tutta quanta l'esistenza di una persona, e non c'è risarcimento che poi possa ripagare il danno subito, e trovo che procedere con prove poco o per nulla congruenti ed incontrovertibili sia moralmente grave e costituisca l'altra faccia della medaglia, poco considerata, oltre a quella dei bambini che sono le prime vittime; quella delle "altre vittime della pedofilia", gli innocenti accusati ingiustamente. Qualcosa non funziona più... troppi se ne stanno accorgendo.

Che poi il magistrato Forno dica: "i nostri processi non sono il giudizio di Dio", ci solleva un poco perché infatti

chi pensava di fare l'"ordalia" agiva al tempo dell'Inquisizione, in cui la "caccia alle streghe" era di moda.

## Non ho mai invitato alla diserzione

Vittorio Agnoletto

Egr. Direttore, leggendo con attenzione l'interessante articolo di Giuseppe Tamburrano («Le speranze di un socialista apolide») sull'Unità del 15 novembre, sono rimasto purtroppo stupefatto per un passaggio che mi riguarda soprattutto perché fondato su notizie non vere.

Tamburrano dopo aver affermato che i soldati italiani non dovrebbero disertare «come ha chiesto il signor Agnoletto», aggiunge: «mi permetto educatamente di invitarlo a vergognarsi».

Perché dovrei vergognarmi? Io non ho mai parlato di diserzione, né ho mai invitato alla diserzione i soldati italiani in partenza per l'Afghanistan.

Ho invece ricordato il principio dell'obiezione di coscienza che è riconosciuto dal nostro ordinamento giuridico fin dal 1972.

Io stesso, in alternativa ai 12 mesi di servizio militare,

scelsi il servizio civile che svolsi per 20 mesi lontano da casa presso un servizio sanitario (fu proprio durante questo periodo che iniziai a confrontarmi con i drammi dell'Aids e che iniziai la mia esperienza con la Lila, Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids).

Dispiace che anche una persona che rispetto per la sua onestà intellettuale, nonostante la diversità di idee, come Giuseppe Tamburrano, probabilmente per eccesso di fiducia verso certe fonti giornalistiche sia caduto nella trappola di chi cerca da mesi di screditare storie personali e proposte utilizzando il dilleggio e la falsità.

Al contrario, credo che problemi importanti e complessi come la lotta contro il terrorismo e contro la guerra hanno bisogno di un confronto serio che riconosca dignità anche a chi professa idee differenti.

Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»